

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

5.6.2012

ISOLANI

IX.513

Isolani Lucrezia, * um 1430, oo Giovanni **Bolognini** (1421-1495)

X.1026

Isolani Giovanni, oo 1425 NN, figlia di Bartolomeo **Manzoli**¹.
1434 dell X di Balìa, 1435 MdA.

XI.2052

Isolani Giacomo, + 9.2.1429 Milano, # S.Ambrogio, capella Maggiore; oo Bartolomea **Lodovisi** (+1405), figlia id Lodovico L.

Ampia biografia di Giorgio TAMBA in DBI: "Nacque a Bologna verso il 1356 primogenito dei quattro figli di Giovanni di Domenico e di Alenia (Alignia) di Gentile Alidosi. Nel 1378 sposò Bartolomea, figlia postuma del ricco banchiere Ligo Ludovisi, e dal matrimonio nacquero Giovanni, Agostino, Domenico, Marzia e Margherita. Il 4 sett. 1381, presentato da Bartolomeo da Saliceto e Sante de Dainesi, superò brillantemente l'esame privato di diritto civile e il 25 genn. 1382 ottenne per grazia speciale l'aggregazione al Collegio dei dottori dello Studio con effetto dal superamento dell'esame pubblico, cosa che avvenne il successivo 27 gennaio. Dal marzo 1385 all'agosto 1387 partecipò alle sedute del Collegio e presentò candidati agli esami privati e pubblici, ma non è certo che abbia anche svolto un insegnamento ufficiale. Appena raggiunta l'età prescritta, l'I. fu chiamato a incarichi pubblici. Membro del Consiglio generale dal 1385, nel maggio e giugno 1386 fu nel Collegio degli anziani che stroncarono il tentativo dei Pepoli e dei loro sostenitori di assumere una posizione di potere in città. Nel gennaio e febbraio 1387 fu ancora degli Anziani e, subito dopo, membro degli Otto di pace, una Balìa straordinaria che affiancò nelle decisioni più delicate gli organi di governo. Dall'agosto 1387, inizio della crisi della fazione maltraversa cui per tradizione familiare anche l'I. aderiva, cessò la sua partecipazione al Collegio dei dottori, ed è quindi da presumere che si sia allontanato dalla città. Nel dicembre 1389 quando il padre, arrestato a novembre, accusato di cospirare a favore di Gian Galeazzo Visconti, fu processato, l'I. da Imola, retta dal congiunto Bertrando Alidosi, indirizzò ai massari delle singole arti una lettera per sollecitarne l'intervento a favore del padre, ma l'appello restò inascoltato. Due dei supposti cospiratori, tra i quali il padre dell'I., furono condannati a morte e altri furono banditi e privati dei beni. Il 29 marzo 1390 fu pubblicata la sentenza che confinava l'I. per cinque anni ad Arezzo. Anche il fratello Battista fu bandito, ma la madre ottenne la revoca del provvedimento dimostrandone l'estraneità ad attività contrarie al regime. Diverso era stato evidentemente il comportamento dell'I. ed è forse per questo motivo che la divisione dei beni del padre dell'I. fra i tre fratelli fu sottoposta al controllo dei Difensori dell'avere: nei registri d'estimo dell'ultimo decennio del XIV secolo Ludovico e Battista risultano titolari di un patrimonio valutato quasi 6500 lire e

¹ BCA: Carrati B 908, p.173.

Bartolomea, moglie dell'I., di immobili acquistati con denaro pervenutole dal padre. Non compare invece l'I., i cui beni erano stati evidentemente già confiscati. Nel frattempo, abbandonata Imola, l'I. aveva raggiunto i domini di Gian Galeazzo Visconti e per incarico di questo tenne, dal 1393 e per diversi anni, un insegnamento di diritto civile nello Studio di Pavia. Nel giugno 1398 ripresero il potere in Bologna elementi vicini alla fazione maltraversa. Ne seguì l'annullamento dei bandi emessi dopo la congiura del 1389 e la restituzione dei beni confiscati. Alcuni dei banditi rientrarono in città, ma l'I. se ne astenne, forse temendo, a ragione, che i suoi legami col Visconti non fossero in sintonia con l'orientamento allora prevalente nell'oligarchia bolognese. Infatti nel febbraio 1401 Giovanni Bentivoglio, fattosi proclamare signore, si alleò con Firenze e i Carraresi, nemici di Gian Galeazzo. Contro il Bentivoglio si schierarono esponenti delle fazioni scacchese e maltraversa e altri, come Nanne Gozzadini, che già suoi alleati se ne erano presto distaccati. Le sollecitazioni e il sostegno finanziario di questi oppositori indussero Gian Galeazzo ad assoldare un forte contingente di milizie nel quale confluirono non pochi bolognesi da tempo lontani dalla città, come l'I., e altri che ne erano usciti solo da poco. Il 26 giugno 1402 le milizie viscontee riportarono una decisiva vittoria a Casalecchio di Reno e il giorno seguente i capi dell'esercito visconteo e i fuorusciti bolognesi entrarono in città ripristinandovi gli organi dell'autonomia comunale. Ma nella notte, con l'aiuto di seguaci provenienti dalle loro proprietà di Minerbio, l'I. e i suoi fratelli si impadronirono della porta S. Donato, attraverso cui irruppe in città l'intero contingente delle milizie assoldate dal Visconti e lo acclamò signore. La signoria viscontea significò per l'I. la reintegrazione nella società bolognese in un ruolo di alto prestigio. Già il 2 luglio 1402 riprese il suo posto nel Collegio dei dottori dello Studio e alla fine del mese uno studente che si avvaleva della sua presentazione poté superare l'esame privato, nonostante l'accertata pessima preparazione. Nel gennaio 1403 i meriti acquisiti dall'I. e dai suoi fratelli nella conquista della città da parte di Gian Galeazzo valsero loro un riconoscimento ufficiale. Caterina Visconti, reggente dopo la morte (13 genn. 1402) di Gian Galeazzo per il figlio Giovanni Maria la signoria su Bologna, investì l'I. e i fratelli del feudo della Riva del Savena, una circoscrizione comprendente un centinaio di fuochi del Comune di Minerbio. Fedele ai Visconti, l'I. non esitò a opporsi nell'estate 1403 ai disegni di Facino Cane, capo delle milizie assoldate da Caterina per la difesa della città ma propenso a usarle per giungere a una sua personale signoria. Contrastato dall'I., da Guido Pepoli e da altri esponenti dell'oligarchia vicina ai Visconti, Facino Cane reagì provocando scontri sanguinosi all'interno della città, ma i suoi progetti vennero vanificati dall'accordo con cui il 25 agosto Caterina Visconti riconobbe i diritti della S. Sede su Bologna. Le milizie viscontee dovettero abbandonare la città e il 3 settembre Baldassarre Cossa, energico e ambizioso legato pontificio, ne assunse saldamente il controllo. Poco si conosce della successiva vicenda dell'I.: la morte della moglie Bartolomea nel 1405 e la partecipazione alle attività del Collegio dei dottori limitata al periodo del suo priorato nel settembre e ottobre 1406. Sembra comunque che egli stesse via via acquisendo la fiducia di Baldassarre Cossa. Il registro della Tesoreria comunale del 1406 riporta nel giugno una sua missione a Cesena; nell'ottobre un incarico, non meglio specificato, da parte del legato; nel dicembre il rimborso della somma di 90 lire per "certe spese segrete". Nei mesi di settembre e ottobre 1408, priore del Collegio dei dottori, venne sostituito perché assente dalla città per un incarico pubblico, anch'esso segreto. Nel febbraio 1409 fu inviato a Pisa ove il 25 marzo si aprì il concilio che portò alla deposizione di Gregorio XII e di Benedetto XIII e infine all'elezione di Alessandro V. L'opera dell'I. si limitò peraltro ai preparativi e alle prime fasi del concilio e il 18 aprile era già ritornato a Bologna. Nel maggio 1410, morto Alessandro

V, il conclave adunato in Bologna elesse Baldassarre Cossa, che fu papa col nome di Giovanni XXIII. Nell'I. il papa riponeva ampia fiducia e lo dimostrò il 13 agosto inviandolo con pieni poteri a Forlì per comporre le vertenze in atto nella città e ricondurla all'obbedienza della Sede apostolica. Nel maggio 1411, avendo Giovanni XXIII lasciato Bologna per Roma, le organizzazioni popolari, sotto la guida di Piero Cossolini, cacciarono il legato pontificio e ripristinarono le strutture dell'autonomia comunale. Le scelte del nuovo regime ebbero toni decisamente antimagnatizi, culminati agli inizi nel 1412 in una serie di condanne capitali e di bandi ai danni di esponenti dell'oligarchia accusati di sedizione. Il papa che aveva inviato milizie per recuperare il dominio della città sollecitò l'I. ad assumere la guida dell'opposizione interna, e questi nella notte del 14 agosto con un colpo di mano s'impadronì del palazzo pubblico. La reazione dei popolari in breve si esaurì e un nuovo Collegio dei riformatori dello Stato di libertà, tra i quali lo stesso I., sancì il ritorno della città al dominio pontificio. Il 17 nov. 1413 Giovanni XXIII, in evidente segno di riconoscenza, nominò l'I. cardinale diacono di S. Eustachio, titolo già portato dallo stesso Cossa. Ai primi di agosto 1414 la morte di Ladislao d'Angiò Durazzo offrì a Giovanni XXIII l'occasione per riprendere il controllo dello Stato pontificio che il re di Napoli aveva in buona parte sottomesso. Affidata Bologna ad Andrea Fortebracci (Braccio da Montone), il 9 settembre il papa nominò l'I. vicario generale con le prerogative di legato *a latere* per Roma, il suo distretto e l'intero Stato, esclusa la Romagna, con pieni poteri spirituali e temporali su tutti gli abitanti, autorità ed enti, e gli assegnò un reddito mensile di 500 fiorini d'oro dai proventi della Camera apostolica. Il 12 settembre gli attribuì con distinti brevi le facoltà di procedere in via straordinaria ad assoluzioni, promozioni agli ordini sacri, decisioni in via sommaria. L'impresa affidata all'I. ebbe un avvio favorevole. Il 19 ottobre era già in Roma; con l'appoggio dei nobili esautorò il governo popolare e ne assunse il controllo. In mano alle milizie di Giovanna II d'Angiò Durazzo, succeduta al fratello sul trono di Napoli, restavano i porti di Ostia e Civitavecchia, alcuni castelli della Campagna romana e Castel Sant'Angelo. L'I., appoggiato da Firenze, avviò trattative, concluse il 19 novembre con una tregua; ma le milizie di Giovanna non lasciarono le posizioni, né l'I. disponeva di mezzi idonei a un loro assedio. Difficile gli risultò anche estendere l'autorità sui baroni di Roma, tanto più che il 24 dic. 1414, da Costanza, Giovanni XXIII ingiunse all'I. di non emettere sentenze nelle cause in cui fossero implicati nobili romani che egli riservava alla sua cognizione. Grazie alle milizie di Angelo Broglio (il Tartaglia) all'inizio del 1415 l'I. poté ridurre all'obbedienza Corneto (Tarquinia) e quindi Viterbo; ma non poté piegare né i baroni romani né i difensori di Castel Sant'Angelo. Il 25 luglio i padri del concilio, che l'I. aveva informato del proprio operato, gli espressero il loro apprezzamento; lo esortarono a proseguire e gli dissero di avere ammonito, come da lui richiesto, la regina Giovanna affinché ritirasse le sue milizie; ma l'ammonizione non ebbe effetto. Le milizie napoletane continuarono a occupare saldamente Castel Sant'Angelo e con il loro comandante, Paolo Orsini, l'I. dovette di fatto condividere il potere su Roma. La morte dell'Orsini indusse l'I. nell'agosto 1416 a cercare l'appoggio delle forze popolari e, con il loro avallo, a siglare il 16 settembre un accordo, molto gravoso, con il Tartaglia per stornarne le minacciose ambizioni sulla città. L'apertura ai popolari ebbe breve durata. L'uccisione di Giovanni Cenci, uno dei capi dei popolari, ordita l'11 dicembre da Giovanni Alidosi, congiunto dell'I. e senatore di Roma, fu il segno evidente che l'I. riteneva di doversi sostenere solo con l'appoggio dei nobili. Fu una scelta forse inevitabile ma poco felice. Anche per essa nei mesi seguenti tra la popolazione di Roma e nella stessa Curia si estesero i consensi al progetto, ormai chiaro, di Braccio di impadronirsi della città. Il 3 giugno le sue milizie si accostarono alle mura. L'I.

cercò di negoziare un accordo ma la penuria di viveri gli impedì di trattare, e mentre Braccio, proclamatosi *defensor urbis*, s'impadroniva di Roma, l'I. si rifugiò in Castel Sant'Angelo, difeso dalle milizie napoletane. In loro aiuto Giovanna inviò Muzio Attendolo Sforza che, unite le sue milizie a quelle degli Orsini, il 10 agosto si accampò di fronte alla città. Braccio evitò allora il confronto col rivale e lasciò la città. Il 27 agosto vi entrarono le milizie dello Sforza e l'I. ne riebbe il governo, ma sotto una ancora più evidente tutela napoletana. L'11 nov. 1417, da Costanza, appena eletto papa, Martino V ne informò l'I. confermandogli titoli e poteri di vicario generale per la città di Roma e per le altre terre. Avvenuta la consacrazione, ai primi di dicembre, gli rinnovò la nomina ma non sembra che l'I. abbia collaborato a lungo alla ricostituzione dello Stato pontificio condotta da Martino V. Assai per tempo il papa lo inviò invece a Milano, con lo scopo di favorire la sua intesa con il Ducato visconteo, come si evince da una lettera scritta da Mantova il 5 febr. 1419. In essa Martino V, sollecitato dai rettori milanesi, dava incarico all'I., residente in Milano, di eliminare gli abusi in materia di registrazione dei contratti immobiliari, resi possibili dalla esenzione accordata ai chierici. Altri documenti del papa ne provano l'attenzione per vicende private dell'I., connesse col suo soggiorno a Milano. Il 28 ag. 1420 Martino V gli creò una rendita annua di 200 fiorini d'oro sui redditi del vescovado di Cremona e il 14 aprile successivo ordinò ai vescovi di Pavia e di Novara e all'abate di S. Ambrogio di sollecitarne l'attuazione. La residenza dell'I. in Milano è confermata da altre fonti che attestano anche l'avvio della sua collaborazione con Filippo Maria Visconti. Il 16 apr. 1420 per incarico del duca l'I. procedeva a un'investitura feudale nel territorio di Alessandria e il 15 genn. 1421 in quello di Genova. Alla fine dello stesso mese, in base all'autorizzazione concessagli da Martino V, l'I. annullava le esenzioni di cui godevano i chierici in materia di registrazione dei contratti immobiliari. Nel 1422 l'I. mostrava di aver ormai raggiunto posizioni di tutto rilievo nella corte ducale. Il 4 marzo, alla testa di uno stuolo di dignitari, ricevette a nome di Filippo Maria Visconti la dedizione della città di Genova e il 1° ottobre, in qualità di consigliere ducale, accolse i rappresentanti della città di Asti che ne recavano l'atto di assoggettamento. La conquista di Genova e di Asti concludeva un decennio di lotte durante il quale Filippo Maria, i suoi consiglieri e capitani di milizie avevano ricostituito in una compatta struttura territoriale il Ducato milanese. Prese allora avvio una fase di espansione, e uno dei tradizionali obiettivi era Bologna. Nonostante il trattato dell'8 febr. 1420 tra il duca e Firenze avesse assegnato Bologna e la Romagna all'influenza fiorentina, nel marzo 1422 il Visconti strinse un accordo col legato pontificio a Bologna, nel maggio 1423 si assicurò il controllo di Forlì e nel giugno fece di Anton Galeazzo Bentivoglio, figura emergente in Bologna, un suo alleato. Il rischio che la città fosse inserita nel dominio visconteo divenne concreto e Rinaldo degli Albizzi, ambasciatore fiorentino a Bologna, ne dette preoccupato avviso al proprio governo, citando come fonte o, forse, come ispiratore dei disegni viscontei l'I., "provisionato" del duca. L'interesse e le risorse del duca furono però presto rivolte ad altri obiettivi; si attenuò quindi la minaccia su Bologna e anche l'impegno dell'I. fu indirizzato ad altre fini. Tra il luglio e l'ottobre 1424 l'I. fu presso la Curia pontificia in occasione di un convegno di pace promosso da Martino V. Ai colloqui preparatori, interessanti lo scontro tra Firenze e Milano, partecipò anche l'I. in veste, sembrerebbe, più di collaboratore del papa che di rappresentante visconteo. Ma il suo legame con il duca non era venuto meno, tanto che nell'ottobre 1424, quando già si profilava il fallimento dell'iniziativa di Martino V, si dava per certa la sua assunzione a un alto incarico nella amministrazione viscontea. Infatti, ai primi di novembre, sollevato Francesco Bussone (il Carmagnola) dall'incarico di governatore di Genova, in vista del comando di una spedizione militare contro il Regno di Napoli, il Visconti

nominò a succedergli l'I., che il 15 novembre entrò a Genova come governatore. A Genova gli ultimi avvenimenti, culminati nello scarso successo della spedizione contro Napoli della flotta genovese, affidata dal Visconti non a un ammiraglio genovese ma a Guido Torelli, avevano rinfocolato il dissenso nei confronti del duca di Milano. L'opposizione interna trovava crescente attenzione da parte dell'arcivescovo Pileo De Marini e rafforzava i legami con i fuorusciti guidati dal deposto doge Tommaso Fregoso cui si erano uniti i Fieschi. Navi degli Aragonesi, alleati di Firenze, incrociavano nei mari di Genova. La minaccia di un'azione militare non tardò a concretarsi. Nella notte del 10 apr. 1425 Tommaso Fregoso assalì il porto di Genova con il sostegno degli Aragonesi. I Genovesi si opposero all'attacco e per impulso dell'I. e degli Anziani organizzarono una decisa reazione. Venne allestita una flotta e vennero inviate milizie di terra a riconquistare i centri della Riviera di Levante che gli avversari avevano occupato. A capo di queste milizie fu posto, per concorde decisione dell'I. e degli Anziani, Antonio Fieschi, rimasto, a differenza dei congiunti, fedele al Visconti. Nel giugno le milizie di Genova sconfissero a Rapallo quelle dei fuorusciti, ma subito dopo Antonio Fieschi, abbandonata Genova, passò al campo avverso e a Sestri Tommaso Fregoso sbaragliò le milizie inviate da Genova e da Milano. Filippo Maria affiancò allora all'I., quale capitano di guerra, Opizzino da Alzate, la cui energia e capacità militare rialzarono le sorti viscontee. Ma i suoi modi autoritari e prevaricatori dettero nuova esca alla dissidenza interna e l'arcivescovo Pileo non risparmiò all'operato dell'I. e di Opizzino aspre critiche, che il duca tuttavia non raccolse. Nel novembre 1425 l'I. fu raggiunto a Genova dal figlio naturale Cattaneo che nel successivo febbraio a Milano, a nome del padre e degli zii Ludovico e Battista, rinunciò ai diritti feudali (di cui, per investitura viscontea, essi godevano) sui dazi di Trezzano sul Naviglio, che il duca attribuì quindi a Raffaele Visconti. Non sembra che i tre fratelli abbiano ricevuto un'altra investitura, ma non per questo il rapporto dell'I. col duca ebbe a soffrirne. Nel 1426 riprese vigore l'azione dei fuorusciti favoriti dalla guerra scatenata da Venezia contro Milano e dal malcontento diffusosi tra i Genovesi per il sacrificio dei loro interessi imposto dal trattato di pace di Filippo Maria Visconti con Alfonso d'Aragona. Nel settembre un gruppo al comando di Abramo Fregoso penetrò in città, sperando di provocarvi una rivolta, ma fu costretto a ritirarsi. Nel 1427 Genova intensificò i preparativi di difesa, rivelatisi efficaci quando tra luglio e agosto la città fu ripetutamente attaccata. Il 28 dicembre, infine, dopo aver rintuzzato nuove iniziative dei fuorusciti, le milizie assoldate da Genova inflissero una grave sconfitta ai Fregoso. L'azione del governo di Genova fu dunque uno dei pochi successi visconteei nella guerra iniziata nel marzo 1426, ma la sua conclusione lasciava in molti cittadini una forte sete di rivalsa e pressoché esauste le finanze del Comune. Cessate le ostilità, la sostituzione dell'I. con un nuovo governatore, l'arcivescovo di Milano Bartolomeo della Capra, fu il segnale di una più sollecita attenzione da parte del duca per i problemi della città. L'I. lasciò Genova il 2 marzo 1428, accompagnato da manifestazioni di ossequio degli ufficiali cittadini, ma anche dal sospetto, avanzato da più voci, che egli recasse con sé buona provvista di danari tratti dalle casse cittadine. Cronache familiari segnalano, dopo il governatorato di Genova, una sua missione in Francia, per incarico di Martino V, ma la data e i motivi sono incerti. L'I. trascorse l'ultimo periodo della sua vita a Milano dove si spense il 9 febr. 1431. Presso giuristi di poco successivi l'I. ebbe fama di ottimo legista. Lo dissero autore di vari trattati, ma di questi si era già perduta traccia nel XVI secolo. Restano invece tuttora diversi *consilia*, prodotti dall'I. all'epoca del suo insegnamento a Pavia e della reintegrazione nel Collegio bolognese nel luglio 1402. Alcuni, emessi insieme con altri giuristi, tra cui Baldo degli Ubaldi, appaiono nelle edizioni a stampa delle opere di questo; pochi altri sono conservati in ampie

raccolte manoscritte delle biblioteche di Ravenna, Lucca, El Escorial (cfr. Dolezalek)“.

XII.4104

Isolani Giovanni di Domenico (o di Mengolo), (ex 2°), + 1389 decapitato per congiura a favore del Visconti Conte di Virtù; oo ca. 1350/55 Alenia/Alignia **Alidosi**, figlia di Gentile Alidosi di Castel de Rio, genannt 1365 als *domina Alege* (s.u.).

Ampia biografia di Giorgio Tamba in DBI: “Nacque a Bologna intorno al 1330 da Mengolo (Domenico) di Giacomo e da Mina di Ubaldino da Bagno. Ebbe una sorella, Nana, sposa di Pietro Miazoli di Ferrara. Il padre nel 1348 era divenuto tesoriere di Obizzo (II) d'Este e aveva stabilito la propria residenza in Ferrara, in contrada di S. Paolo. Acquisito nel 1349 lo *status* di cittadino originario di Ferrara, aveva iniziato investimenti in terreni in località prossime al Po, soggette alla giurisdizione estense. Bologna era rimasta peraltro al centro dei suoi interessi e in Bologna sembra che Domenico sia tornato nel 1353, quando la moglie Mina acquistò beni nelle immediate vicinanze della città. Sicura è comunque la sua presenza in Bologna nel 1355 quando Giovanni da Oleggio, il 17 aprile, gli affidò la gestione della Tesoreria cittadina. Intorno al 1355 si colloca anche il matrimonio dell'I. con Alenia (Alignia) di Gentile degli Alidosi di Castel del Rio. Ne nacquero quattro figli: Jacopo, che fu dottore dello Studio e cardinale, Ludovico, che ebbe la dignità di cavaliere, Battista e Giovanna, che andò sposa a Iacopo Boccadiferro. Nel 1360 l'I. ebbe parte di rilievo nelle cerimonie per l'ingresso in città del cardinale E. Albornoz, ma la sua adesione al governo dei legati pontifici restò un fatto formale. Nei successivi 15 anni si occupò essenzialmente della gestione del patrimonio familiare, di cui divenne unico titolare alla morte del padre nel 1371, mentre la sua attività pubblica fu limitata alla presenza nel Collegio degli anziani nell'aprile 1369 e nel giugno 1370. Diverso fu il suo comportamento dopo la rivolta del 19 marzo 1376 che portò al ripristino delle antiche strutture dell'autonomia comunale. Al nuovo regime, che volle definirsi Signoria del popolo e delle arti, anche l'I. prestò una fattiva adesione, membro dall'aprile 1376 del Consiglio generale appena ricostituito. Nel giugno esponenti dei Maltraversi, una della fazioni nobiliari che si disputavano la supremazia in città, favorevoli a una rapida conclusione della frattura con la Chiesa, manifestarono l'intento di favorire l'ingresso in città del legato pontificio, il card. Roberto di Ginevra. Si era in una delle fasi più acute della guerra degli Otto santi che opponeva Firenze e i suoi alleati, tra cui Bologna, alla S. Sede, e Roberto di Ginevra, a capo di una masnada di Bretoni, taglieggiava da mesi il contado bolognese. Il tentativo dei Maltraversi non ebbe successo e i principali esponenti della fazione, accusati di tradimento del regime nato dalla rivolta del marzo precedente, vennero giustiziati. L'I., pur aderendo notoriamente alla fazione dei Maltraversi, non fu coinvolto in questa iniziativa. Nell'ottobre fu rieletto nel Consiglio generale e nel dicembre fu uno dei sei Provvisori alla difesa della città e dei castelli del contado. Fu quindi nel Collegio degli anziani di marzo e aprile 1377 quando il governo di Bologna fu posto di fronte all'alternativa di inasprire lo scontro col papa in appoggio alla guerra degli Otto santi, o cercare un accordo consono alla soggezione della città all'autorità pontificia e ai suoi stessi interessi. Gli Anziani scelsero la seconda via e stroncarono con decapitazioni e bandi la fazione che, sostenuta da Firenze, voleva proseguire le ostilità. Quindi, concordata una tregua col cardinale di Ginevra, si avviò una trattativa che portò all'accordo col papa e alla concessione del vicariato apostolico sulla città al canonista Giovanni da Legnano (Giovanni Oldrendi). Negli anni seguenti l'I. sostenne ancora incarichi di governo, seppure in modo discontinuo. Nell'ottobre 1379 fu uno dei 16 provvisori preposti a rivedere i carichi fiscali delle Comunità e degli abitanti del contado;

nell'ottobre 1380, eletto gonfaloniere del Popolo, declinò l'incarico; tra aprile e giugno 1381 fu in Romagna e a Firenze per favorire l'accordo tra Astorre Manfredi e John Hawkwood (Giovanni Acuto), e nel luglio, membro della commissione incaricata di determinare il compenso a Francesco Manfredi per la cessione della rocca di Solarolo al Comune di Bologna, pur presente in città, non prese parte alle decisioni. La situazione mutò all'inizio del 1386 in un contesto segnato dal cauto interesse manifestato dal governo di Bologna per le profferte di amicizia e alleanza di Gian Galeazzo Visconti. Questi, esautorato nel maggio 1385 lo zio Bernabò, aveva inviato a Bologna e a Firenze messaggi che indicavano un mutamento della politica viscontea fino ad allora decisamente ostile verso le due città. In marzo e aprile 1386 l'I., che sembra avesse mantenuto alcuni dei legami coi Visconti già instaurati dal padre, fu gonfaloniere, capo cioè del Collegio degli anziani. Nel successivo bimestre, quando gli Anziani si trovarono impegnati in un violento scontro coi Pepoli, intenzionati a riprendere una posizione di predominio in città, il figlio dell'I., Jacopo, fu tra gli Anziani e loro portavoce. Il 16 luglio 1386 l'I. fu inviato a sedare la faida che insanguinava da anni il castello di Tossignano, avamposto bolognese verso la Romagna; nell'ottobre fu nella commissione incaricata di attuare le ulteriori misure repressive nei confronti dei Pepoli e dei loro sostenitori interni e nello stesso mese fu commissario al campo delle milizie assoldate da Bologna, schierate presso Baffadi nell'Appennino romagnolo, e subito dopo fu inviato in missione a Ferrara. Nel 1387 l'attività pubblica dell'I. raggiunse il massimo dell'impegno e del prestigio. Il 16 gennaio fu deliberato l'invio di un'ambasceria al papa Urbano VI, allora a Lucca, composta dall'I., da Giovanni da Calcina e dai dottori di leggi Nicolò da Castello e Antonio Bataiuci. L'ambasceria aveva lo scopo di chiedere al papa di confermare ufficialmente agli Anziani i poteri che di fatto già esercitavano sul distretto e di concedere loro il vicariato apostolico sulla città. A tale fine gli ambasciatori erano autorizzati a concordare direttamente la misura del censo da corrispondere al papa. La trattativa non era facile e due degli ambasciatori, Nicolò da Castello e l'I., si trattennero a Lucca fino all'8 marzo. Il 1° aprile si decise di inviare un'altra ambasceria e l'I. ne fu di nuovo incaricato insieme col maestro generale dei serviti di Bologna, frate Andrea, e col dottore di leggi Matteo Magnani. I risultati della missione che si protrasse per quasi tre mesi non furono peraltro quelli sperati: il papa non concesse il vicariato apostolico, ma si limitò ad alcune concessioni di minor conto, attestate in due brevi (che sono tra i primi documenti di questo tipo di cui resta memoria), oggi scomparsi, e in una bolla, anch'essa perduta. Al ritorno in patria nell'estate 1387 l'I. trovò un clima politico decisamente mutato. La speranza di un'intesa con Gian Galeazzo Visconti, già abbastanza vaga, era tramontata e il governo di Bologna approntava piani e mezzi per uno scontro sempre più probabile. Sintomo di questo mutamento fu nell'agosto la punizione inflitta a un cittadino legato ai Maltraversi e da essi inutilmente contrastata: un episodio di scarso valore in sé, ma sentito, nota il contemporaneo Matteo Griffoni, come l'inizio del declino della parte dei Maltraversi. Non sorprende pertanto che il solo incarico pubblico attribuito all'I. sia stato nel dicembre 1387 quello di prendere contatto per conto del Comune con il capitano di ventura Giovanni Ubaldini. Il crescente timore di un'azione ostile da parte di Gian Galeazzo indusse il 30 genn. 1388 il regime bolognese ad attribuire pieni poteri a una ristretta Balia di 10 persone, esponenti della finanza e della politica cittadina. Le prime misure da essi ispirate, escludendo dagli incarichi di governo i supposti fautori del Visconti, inasprirono le divisioni all'interno dell'oligarchia. Esponenti dei Maltraversi cercarono anzitutto di reagire su un piano di sostanziale legittimità col provocare una delibera del Consiglio generale che sconfessasse l'azione del governo. Altri oppositori, esponenti di una vecchia feudalità, come

Ugolino da Panico e Alberto Galluzzi, il cui potere il governo cittadino stava da tempo minando, si apprestarono invece a un'azione militare. Tra i due gruppi vi furono certo dei contatti, ma non ne sortì un'azione concertata. La guida dell'opposizione interna fu assunta dall'I. e dal notaio Melchiorre da Saliceto, che cercarono di coinvolgere nell'iniziativa vari esponenti dell'oligarchia che temevano di venire emarginati, mentre il dottore di leggi Bartolomeo da Saliceto, il più prestigioso docente dello Studio cittadino, si assunse l'impegno di provocare la delibera del Consiglio generale. La reazione del governo fu estremamente decisa. Bartolomeo da Saliceto, che quasi spontaneamente aveva rivelato agli Anziani gli scopi dell'iniziativa, fu bandito dalla città e gli furono confiscati i beni. La stessa sorte subirono pochi altri collegati, mentre l'I. e Melchiorre da Saliceto, arrestati alla metà di novembre, processati e condannati a morte, furono decapitati a Bologna il 7 dic. 1389. L'esecuzione dell'I. fu accompagnata da uno spiegamento di forze del tutto inusitato perché in città, spiega la cronaca Rampona, "gli era voluto un gran bene, ché era stato sempre uno bono homo" (*Corpus chronicorum*, p. 397)“.

XIII.8208

Isolani Domenico (o Mengolo) di Giacomo di Domenico, * wohl ex 1° ca. 1310, + Testament 1369; oo 1332 (a) Tommasina di Riniero di Lombardo Salaroli², oo (b) Maria di Sebaldino da Bagno³, [= Mina di Ubaldino da Bagno nach TAMBA auch die Mutter].

1351 MdA. 1369 hinterließ Domenico Isolani die testamentarische Verfügung, für Minerbio eine Kirche zu errichten, auch ein Zeichen der engen Beziehung zwischen der noblen Familie und den Einwohnern. Unter der Leitung von Carlo Francesco Dotti wurde diese Kirche im 18. Jahrhundert erbaut und wurde als eine der Schönsten der Region Bologna bezeichnet. TAMBA gibt in der Biographie des Sohnes an: "Il padre nel 1348 era divenuto tesoriere di Obizzo (II) d'Este e aveva stabilito la propria residenza in Ferrara, in contrada di S. Paolo. Acquisito nel 1349 lo *status* di cittadino originario di Ferrara, aveva iniziato investimenti in terreni in località prossime al Po, soggette alla giurisdizione estense. Bologna era rimasta peraltro al centro dei suoi interessi e in Bologna sembra che Domenico sia tornato nel 1353, quando la moglie Mina acquistò beni nelle immediate vicinanze della città. Sicura è comunque la sua presenza in Bologna nel 1355 quando Giovanni da Oleggio, il 17 aprile, gli affidò la gestione della Tesoreria cittadina". 13.12.1365 genannt bei Verhängung von Strafen: *Ser Mengholus cd. Isolani, cap. S. Michaellis de Linbroseto, cuius invento fuit domina Alege uxore Johannis filii dicti ser Mengholi*⁴.

XIV.16416

Isolani "Giacomo di Domenico di Giacomo" (1307 "Giacomo di Domenico Isolani"; *Jacobus d. Dominici Ysolani*), oo 1307 (a) Marina **Marcigoni**, figlia di Giacomo⁵, oo (b) Adola Bianchi, figlia di Zordino di Bornino B. (1347 nach DOLFI).

1323 MdA, 1333 presto denari al publico. Versteuert 1329 als *Dominus Jacobus quondam domini Dominici Ysolani* in capella S.Sismundi umfangreichen Besitz⁶.

XV.32832

² BCA: Carrati B 908, p.101.

³ Die zweite Ehefrau nach BCA: Carrati B 908, tav.65.

⁴ Maria Giuseppina Muzzarelli, La legislazione suntuaria secoli XCIII-XVI Emilia romagna, 20902, Fonti p.92.

⁵ BCA: Carrati B 908, p.77.

⁶ ASB: Estimno dl Comune II/207, capella S.Sismondi, n.173 (insges. 8 Blätter).

Domenicus Isolani, + post 1306, ante 1329, oo 1306 Galizia di Rolandino Pegolotti⁷. Versteuert 1283 als *Domenicus Isolani* im Stadtviertel P. Piera, cap. S.Sismondi 83 lib.⁸; die angebliche Herkunft aus Zypern beruht auf einem Brief des Königs von Zypern Johann von Lusignan aus Nicosia vom 18.12.1414 an den Kardinal Isolani⁹, kann aber nicht als ernsthafte genealogische Aussage verstanden werden.

XVI.

Isolanus.

Nach der grammatikalischen Form von 1283 wäre eine Person dieses Namens der Vater des Domenicus und somit der Eponymus. DOLFI gibt einen Giacomo, MONTEFANI CAPRARA einen Gualtiero, ohne nähere Belege. „Isolanus“ ist ein Personennamen, der gelegentlich vorkommt, z.B. *Isolanus de Nacu* 13.7.1220 in Trient (Codex Wangianus, p.327), d.i. *Ysolanus de Nago*, ein Vasalle des Grafen von Arco¹⁰; in Trient gibt es einen Notar Mantuanus, Sohn des Ysolanus; *Ysolanus notarius* unter den Botschaftern Veronas¹¹. Als Beinamen finden wird *Guidottus Ysolanus* von 1208 und 1227¹² oder *Johannes Ysolanus* (1305/14)¹³, *Gabriel Ysolanus* in Cremona¹⁴.

⁷ BCA: Carrati B 908, p.75.

⁸ BCA: ms Gozzadini 80, fol.68v.

⁹ Dolfi, p.429, abgedruckt bei Ghirardacci II, p.601: ... *quoniam ex antiquis cronicis regni nostri muenimus Magnificam Domum Vestram originem detraxisse ex inclita civitate nostra curiae regia mansioneque regali et ex illa ad partes Italicas transmigrasse.*

¹⁰ MiÖStA 14 (1961), p.457.

¹¹ J. Ficker, Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens, 4 (1874), p.301.

¹² Cesare Vignati, codice diplomatico laudense 2 (1885), p.530.

¹³ Acta Henrici VII, 1877, p.134.

¹⁴ Annali della biblioteca governativa ... di Cremona, 1959, p.125.